

Tocco e ritocco



Il Mattarellum Il Marinellum e lo spot di Romano

BRUNO GRAVAGNUOLO

FORZATURE. Anche il bravo Gad Lerner, per solito precisino, può incorrere in qualche raffazzonatura. Domenica scorsa, scrivendo sulla «Stampa» del convegno storico romano su «Identità e storia della repubblica», annotava: «Gli si chiederà di prendere atto del fallimento dell'ideologia antifascista come collante dell'identità nazionale...».

TRASH NEWS. Lo sono, e sovente, quelle del «Giornale». Vere e proprie «palle». L'ultima è questa, gonfiata a bella posta in prima con il titolo: «Ritorna Tony Negri, la sinistra lo festeggia». Vai a pagina 6, e scopri che la sinistra è: Scalone, Piperno e il «verde» Paolo Cento (ma chi è?).

ALLO SPECCHIO. E così, fin ad ora, la «bicamerale» ha stemperato, ahimè, presidenzialismo, proporzionale, «doppio turno», scorporo, «terza camera». In una discutibilissima «pozione». Forse bisognava inchiodare, e dappriincipio, il Polo ad un vero doppio turno.

ROMANO'S SPOT. Il prof. Bruno Romano, filosofo del diritto, protestando contro chi lo accusa di insegnare solo Lacan, ricorda che lui ha scritto ben 16 libri. Che parlano di Fichte, Hegel e quant'altro.

Parla il filosofo politico americano, direttore di «Dissent»: la vera identità della sinistra negli Usa

Walzer: «Ci chiamiamo left liberal Ma siamo socialisti democratici»

«Negli Stati Uniti appartengono a questa tradizione gran parte di quelli che lavoravano nel Welfare Department durante il primo mandato Clinton, e anche l'ex segretario al lavoro Robert Reich. La sinistra europea? Rimanga socialista».

«What is this thing called love...». Cos'è questa cosa chiamata amore. È l'inizio di una deliziosa canzone scritta da Cole Porter negli anni Trenta. Se a «love» sostituite «left», sinistra, avrete uno dei dilemmi politici più ricorrenti di questi ultimi tempi.

A Princeton, Usa, c'è un signore che alle sorti della sinistra, e in particolare all'equilibrio tra socialismo e liberalismo, ha dedicato buona parte della sua vita. Si chiama Michael Walzer, ed è uno dei filosofi americani più celebri e ascoltati.

La conversazione con Walzer parte da un articolo pubblicato nel 1995 su Dissent, di cui oggi è direttore. Qui Walzer dichiarava in modo esplicito di essere un «socialista democratico».

Non è una definizione così diffusa nel lessico politico americano.

«Sì, certo, ma è un vezzo americano quello di definire idee e movimenti simili a quelli europei con nomi diversi da quelli degli europei. Qui da noi un socialista democratico verrebbe definito come un «left liberal», cioè un liberal di sinistra.

Questo sembra anche un modo per trovare un equilibrio tra i due poli della tradizione della sinistra democratica occidentale, tra libertà e uguaglianza.



Charles Rex Arbogast/Ap

Atlantic City 1994. Una manifestazione di lavoratori per il rinnovo dei contratti. Le organizzazioni sindacali del Nord America stanno recentemente rianimandosi, ispirandosi ai modelli europei e anche gli intellettuali riscoprono il socialismo europeo.

nello spirito e nell'azione del New Deal?»

D'accordo, superiamo la questione terminologica. Come definirebbe oggi questa politica di sinistra democratica, dalla nostra e dalla vostra parte dell'Oceano?

«Le nostre società hanno ancora un problema enorme, che è quello della democratizzazione. Possiamo giocare con i termini, osservare gli enormi progressi di questo dopoguerra nelle condizioni di vita di immense masse di popolazione, ma il problema della democratizzazione rimane in gran parte irrisolto. Si badi, uso il termine democratizzazione, non eguaglianza, perché il problema non è soltanto quello di una diversa accumulazione e distribuzione delle risorse, ma è più profondo, riguarda il potere sociale, la capacità di capire la natura dei beni sociali e di controllarli, di non subire il loro dominio ma di dominarli».

Per questo lei ha parlato di «welfare societies» e non soltanto di «welfare state», e ha dato gran rilievo a politiche di giustizia sociale gestite direttamente dalle comunità?

«Certo, una più equa divisione dei beni in se stessa non significa nulla. Quali beni distribuiamo? A cosa servono? A costringere gli esseri umani a essere quello che non sono o a essere cittadini partecipanti della loro comunità? L'eguaglianza non è la cancellazione delle differenze tra gli individui. I beni che distribuiamo hanno un significato sociale diverso, a seconda della comunità a cui si indirizzano e della storia del singolo. Ecco quindi che quando parliamo di democratizzazione della società, di una maggiore uguaglianza, dobbiamo sempre declinare questa idea con quella liberale di pluralismo e di differenze, e quindi riconoscere che i bisogni sociali sono diversi, capire che la divisione dei beni deve essere diretta a rafforzare i contributi che ogni individuo e comunità possono portare al corposociale nel suo complesso».

Per questo lei ha parlato di «welfare societies» e non soltanto di «welfare state», e ha dato gran rilievo a politiche di giustizia sociale gestite direttamente dalle comunità?

Teorico delle comunità

Michael Walzer è direttore della School of Social Science dell'Institute for Advanced Studies di Princeton. Con la sua teoria politica ha riconosciuto l'importanza delle comunità e delle lealtà particolari nell'articolazione della vita sociale, affermando al tempo stesso la necessità di una sfera pubblica superiore e neutra rispetto ai gruppi, strumento necessario di giustizia distributiva e garanzia di protezione del singolo. Molti i suoi libri pubblicati in Italia, tra cui: «Esodo e rivoluzione» (1985), «Interpretazione e critica sociale» (1990), «L'intellettuale militante» (1991).

Sì, certo. Mi è capitato di scrivere di un «welfare state» decentralizzato che metta in grado le diverse comunità di offrire ai loro componenti tutta una serie di servizi - scuole, ospedali, assistenza. Questo potrà certo generare conflitti per il controllo dello spazio politico, ma al tempo stesso aumenterà lo spazio e le funzioni messe a disposizione dell'agire politico, le opportunità per la partecipazione individuale. E individui partecipanti, con un senso sviluppato di cittadinanza, sono la migliore protezione contro le forme di dominio sociale di cui parliamo».

Il suo «socialismo democratico» si iscrive dunque in questa prospettiva?

«Mettiamola così: credo che il socialismo democratico sia ancora il credo politico che meglio consenta di bilanciare le necessarie forme di azione statale con la libertà di singoli e gruppi di scegliere la vita che meglio credono».

Per questo nella sua opera ha insistito tanto sul concetto di «differenza».

«Questo deriva ovviamente dal fatto che la mia esperienza è americana, che sono cresciuto e vivo in un paese che è un paese di immigrazione, dove non esiste una riconosciuta omogeneità culturale. Ciò che tiene insieme individui e gruppi così diversi non può essere un insieme di valori e di fini comuni. Ciò che li può tenere insieme è il senso di cittadinanza, di partecipazione anche competitiva allo stesso spazio politico».

Professore, cosa ci racconta della sinistra americana?

«La sinistra americana è ancora

sulla difensiva. Clinton non ha un programma positivo di trasformazione della società americana. Su troppe questioni, per esempio quelle relative al commercio, non ha fatto altro che farsi portavoce degli interessi delle grandi corporations. Il partito democratico è confuso, senza una vera strategia. La sinistra americana sta ancora pagando la profonda ristrutturazione degli anni delle presidenze di Reagan e di Bush. Il trionfo di un liberismo selvaggio ha distrutto il tessuto connettivo del mondo del lavoro americano. I democratici non sono più stati capaci di proporre un modello alternativo a quello della destra repubblicana, basato sulla resa alle leggi del mercato, sui tagli e alle tasse per i più ricchi, sulla distruzione dello stato sociale. È vero che quel modello ha portato alla creazione di posti di lavoro, ma la bassa disoccupazione è bilanciata dai bassi salari, e la società americana è oggi molto più divisa e diseguale rispetto a trent'anni fa».

Eppure in giro si sente tanto parlare di una rinascita della sinistra americana, simbolizzata per esempio dal nuovo vigore del sindacato.

«Più che di una vera rinascita politica, parerei di un revival spirituale, di uno sforzo per tentare di tornare a pensare le trasformazioni sociali, anche del bisogno che abbiamo di una sinistra che torni a farsi carico del problema della democratizzazione della società, dei milioni di persone che rischiano di essere spinte ai margini dei processi decisionali e produttivi. La globalizzazione dell'economia rende sempre più evidente un dato: i mercati si allargano, la produzione si sposta incessantemente, ma le decisioni sono prese da un nucleo sempre più ristretto di soggetti. La sinistra americana deve tornare a porsi il problema della cittadinanza di questi uomini e donne. Non basta forzare i margini di persone a fare lavori mal pagati, che non amano e che sanciscono la loro soggezione sociale. Come dicevo, il problema è quello del controllo dei beni sociali...»

E non c'è nulla che la sinistra europea possa imparare dal liberalismo americano?

«Sì e no. Si per quanto riguarda la tendenza tipica della tradizione liberale americana a dividere l'autorità, la sua capacità di mobilitare la società civile, cioè le comunità, i partiti, le associazioni, i gruppi religiosi. Il programma di Tony Blair in Gran Bretagna mi sembra molto positivo quanto a volontà di decentralizzare radicalmente il potere. Ma la sinistra europea non deve abbandonare la sua tradizione, che è quella dei partiti socialisti. Deve trovare una strada nuova, ma questa deve essere la sua strada».

Roberto Festa

Marcucci ha scritto la biografia del commissario politico sostenitore del partito come formazione militare Kaganovic, il crociato delle repressioni di Stalin

Fu il dirigente più abile e spregiudicato nell'uso degli strumenti dell'organizzazione. Ma con Krusciov andò incontro a un inevitabile declino.

Con le citazioni tratte dagli scritti e dai discorsi di Lazar Kaganovic, delle quali la «biografia politica» («Il commissario politico di Stalin») di Loris Marcucci è assai ricca, sarebbe certamente possibile compilare una sorta di «libretto rosso» di uno stalinista che si potrebbe essere tentati di definire «tipico». Eccone qualche esempio: «Se nel profondo dell'anima di un bolscevico si muove il vermicello del dubbio gran parte del suo impegno sarà inutile». Quando il comitato di governatorato decide di fucilare dieci persone, emana la relativa risoluzione, ma non la esegue, perché arrestare e fucilare non è compito del partito. Il comitato di governatorato ordinerà al presidente della commissione per la lotta alla controrivoluzione, che è membro del partito, di eseguirlo: «Tutte le decisioni delle istanze superiori sono imperativi assoluti per quelle inferiori». Lenin prendeva nelle mani anche il manganello dell'ideologia bolscevica, manganello e insegnava il bolscevismo...».

Nulla di nuovo, si dirà. Non c'era certo bisogno di una nuova, puntigliosa ricerca per giungere alla conclusione che Kaganovic è stato, lungo tutta la sua vita, un «fedele compagno d'armi di Stalin». Si rifletta tuttavia sul fatto che le citazioni date all'inizio appartengono tutte agli anni che hanno preceduto l'avvio delle repressioni di massa, e cioè delle manifestazioni con le quali viene comunemente identificato lo stalinismo. Kaganovic non è stato dunque soltanto un «politico degli anni delle repressioni», è stato anche un teorico della «politica delle repressioni». Da qui l'interesse per questo personaggio spesso sottovalutato e che ci aiuta a capire come si è giunti in nome del socialismo agli orrori dello stalinismo. È questo perché, come ben documentata la ricerca di Marcucci condotta spesso su materiali sin qui inediti, nelle posizioni che Kaganovic ha espresso negli ultimi anni del «comunismo di guerra», e successivamente della Nep, della collettivizzazione e della «guerra contro i con-

tadini», è possibile identificare elementi di fondo della cultura politica che a poco a poco ha portato all'affermarsi del sistema di Stalin.

Fondamentale della visione di Kaganovic era l'idea che il partito bolscevico dovesse operare come una formazione militare: con una sola testa pensante - il comando - e la più rigida disciplina. Presente negli anni della clandestinità e poi affermata negli anni della guerra civile, questa concezione del partito è sopravvissuta, come si sa, alle situazioni delle quali era nata, dando vita ad un sistema che è diventato uno dei protagonisti del nostro secolo. Il principio del «partito unico» e quello della inammissibilità del dissenso e delle correnti, con tutte le conseguenze che sappiamo, sono diventati così dati fondamentali del socialismo sovietico. E inevitabilmente

quando i portatori delle possibili alternative politiche alle scelte del comando venivano eliminati, e far pollice diventava ubbidire e imporre l'obbedienza, in primo piano saliva no gli apparatniki, i praktiki, e cioè gli esecutori, gli organizzatori («Tracciata la linea è l'organizzazione che decide di tutto»), insomma i quadri come Kaganovic.

Forse nessuno dei collaboratori di Stalin, è stato più abile di lui, oltreché più spregiudicato, nell'utilizzare gli strumenti dell'organizzazione. Nessuno poi ha interpretato meglio di questo ebreo ucraino - l'unico ebreo al quale sia riuscito di far parte e per più di trenta anni del gruppo dirigente sovietico - la politica come ricerca del «nemico nascosto». Più che un tipico «stalinista» Kaganovic dovrebbe essere visto dunque come uno stalinista

estremista. Non a caso del resto il suo declino è iniziato già con Stalin, e quando poi con Krusciov è diventato inevitabile fare i conti con lo stalinismo, Kaganovic si è trovato in rotta di collisione col partito che aveva contribuito a costruire. Kaganovic non può e non deve essere confuso dunque con altri. Marcucci ha però ragione quando ci dice che le idee sulla democrazia e sull'uso dei metodi repressivi che Kaganovic ha esposto in modo tanto diretto e grossolano, erano le stesse che alcune delle più famose vittime di quelle politiche e di quei metodi - ad esempio Bucharin - predicavano sia pure con un linguaggio più attento. E tuttavia possibile che, come insinua Marcucci, quando la repressione staliniana ha finito col rivolgersi anche contro gli uomini più vicini al «comando» lo stesso Kaganovic sia stato sfiorato dal «vermicello del dubbio».

Adriano Guerra



Il commissario di ferro di Stalin. Biografia politica di Loris Marcucci. Einaudi, 1997. Pp. 238, lire 28.000.

l'Unità

Table with subscription rates for Italy and abroad, including annual and semi-annual options.

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Table with advertising rates for various publications and services.

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/77224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192-57368 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/705111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/730511 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/625310 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/293885 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: Telemat Centro Italia, Orsico (Aq) - Via Colle Marcegelli, 58/B - SARO, Bologna - Via del Teppozzaro, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità due

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe Caldarola. Iscritt. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma.